

POLITICA

Letta: «Il governo fa poco? Ricordate che c'era il caos»

- Il premier con Bersani e Quagliariello alla presentazione del libro di Di Traglia e Geloni
- Dal dopo elezioni ai 101: «Il congresso Pd non scordi quei quattro giorni in cui il Paese sbandò»

NATALIA LOMBARDO
Twitter@NataliaLombardo

Lui se lo tiene sul comodino, «lo leggo ogni che mi scoraggia per vedere da dove siamo partiti», da quei «quattro giorni in cui il sistema ha sbandato», i giorni del caos per l'elezione del presidente della Repubblica. E partendo da lì Enrico Letta manda un messaggio esplicito a Matteo Renzi: «Invito a leggere questo libro ogni volta che qualcuno ce l'ha con me perché faccio troppo poco». Parla alla presentazione del libro *Giorni bugiardi* (Editori Riuniti), quel diario drammatico sui passaggi, dalle primarie alle elezioni e al Quirinale, che hanno portato al governo di larghe intese, scritto dalle due persone vicinissime a Pier Luigi Bersani, il portavoce Stefano Di Traglia e la direttrice di YouDem, Chiara Geloni.

La stessa presenza del premier al Tempio di Adriano a Piazza di Pietra è attesa come un segno di distanza da Renzi. «Sono uscito mezz'ora di prigione ma sono voluto venire qui», ironizza Letta, una boccata d'aria dai nodi della Stabilità a Palazzo Chigi.

Quei quattro giorni, «tra il 17 e il 20 aprile», un tornato sul Pd e sul centrosinistra ma anche sul sistema: «Quella notte ce la ricordiamo, la nostra democrazia ha sbandato, la piazza qui, quel sabato sera», - Montecitorio invasa dalla folla - ricorda il presidente del Consiglio prendendo spunto dal racconto nel libro delle concitate assemblee al Capranica con l'exploit del tradimento dei 101 in aula alla Camera sulla mancata elezione di Prodi. «Oggi c'è una larga maggioranza in Parlamento ma quelle cose che sono avvenute sono tutte lì», prosegue Letta, «i problemi sono ancora lì e anche nella discussione congressuale - nella quale dice di «non voler entrare» ma è già dentro - bisogna che si

entri a piedi giunti in quella ferita dei quattro giorni. Se li si sorpassa a pie' pari è un errore. Perché si deve capire cosa è successo».

C'è un reciproco riconoscimento e tanti ringraziamenti l'un l'altro, tra «Enrico e Pier Luigi» per aver lasciato l'uno spazio all'altro. Ma la linea non è così consequenziale e nitida, le differenze restano, con Bersani che, con il distacco ironico da se stesso tanto da dirsi «diversamente bersaniano», ripete come serva «un governo di combattimento», una instabilità mossa dal «cambiamento. Spiazzando e cambiando le cose, altrimenti sarà difficile evitare la disfatta», avverte l'ex segretario che a Grillo manda a dire: «Non è vero che il Pd cambia un segretario ogni anno. Io lo sono stato quattro anni, lo faccia lui, perché è più facile smontare che tenere assieme».

IL PD SPAZIO POLITICO O SOGGETTO?
Sia «Enrico» che «Pier Luigi» pongono (a Matteo, mai nominato) una questione sostanziale: «Il Pd vuol essere uno spazio politico o un soggetto politico?», ha detto l'ex segretario, «se siamo uno spazio politico non siamo utili al Paese». Una sfida che anche Letta pone al centro del dibattito congressuale.

Il presidente del Consiglio riconosce che Bersani «si è anche immolato» e del «passaggio di testimone non posso che essergli grato», però insiste nel dire che «non c'era altra ipotesi» dopo lo choc del voto vissuto in uno studio tv, «spero che sia chiaro anche nel Pd». Su un pun-

...
Il presidente del Consiglio: «Pier Luigi si è immolato lo ringrazio ma non c'era alternativa di governo»

to concordano: «C'era chi diceva che si sarebbe finiti così - ammette l'ex segretario - ma se io il giorno dopo le elezioni avessi detto «si fa il governo con Berlusconi», non oso immaginare cosa sarebbe successo - di sicuro lo sconcerto di sua mamma, scherza - Io sapevo che questo passaggio bisognava farlo. Poi, anche per errori nostri, è venuta fuori l'esigenza di un governo diverso e a quel punto era chiaro che toccava a lui». A Enrico. E ieri Letta riconosce il sacrificio di Bersani, ma come se avesse fatto una prova teatrale: «È giustissimo quello che ha detto Pier Luigi: esiste questo governo perché c'è stato il tentativo di Bersani, perché i parlamentari e il popolo del Pd non avrebbero accettato» un governo di larghe intese. Bersani lo chiama «di necessità, di emergenza, di servizio».

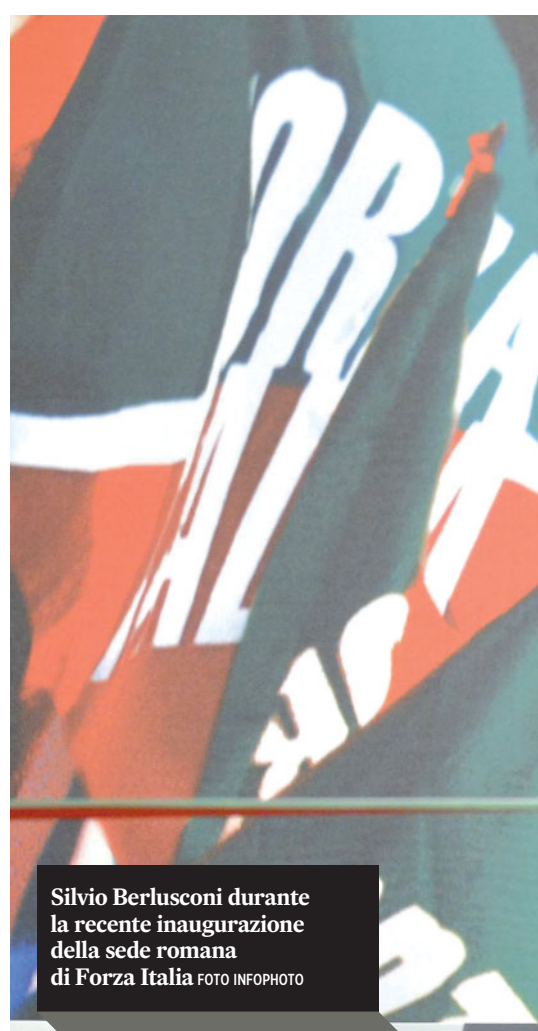
E le larghe intese (in trasformazione) sono materializzate nella presenza di «Gaetano» - Quagliariello - al quale è delegato il compito di portare a casa le riforme, la *mission* dell'esecutivo, ricor-

da il premier che rivendica una «discontinuità» a Palazzo Chigi: dalla scelta di Cécile Kyenge all'abolizione del finanziamento ai partiti. Il ministro delle Riforme, però, non sembra più rappresentare l'intesa Pd-Pdl: il suo personale legame con Berlusconi è appeso ai due giorni di vigilia del Consiglio nazionale.

Sul tavolo dei relatori ci sono i due autori, la direttrice di SkyTg24 Sarah Varetto moderatrice, Gianni Riotta che ha scritto la prefazione. E Bersani che si toglie un po' di sassolini dalle scarpe: «La cosa che ho sopportato di meno è che si sia detto che non abbiamo fatto gol a porta vuota», perché che sarebbe finita «25%, 25 e 25 non lo aveva capito nessuno». A Quagliariello l'ex segretario spiega che non voleva fare un governo con Grillo, ma spingerlo a non «congelare» quel boom di voti. E l'amarezza della «carica dei 101» raccontata nel libro. Però Bersani guarda avanti e invita a «capire quella rassegnazione rabbiosa» nel Paese che non è stata interdetta.



Letta e Bersani in una immagine di repertorio FOTO INFOFOTO



Silvio Berlusconi durante la recente inaugurazione della sede romana di Forza Italia FOTO INFOFOTO

DATAGATE

Letta al Copasir: «Nostris servizi sapevano di Tempora»

I servizi segreti italiani sapevano del programma di spionaggio europeo Tempora e i britannici avevano chiesto anche la nostra partecipazione. La conferma è arrivata direttamente dal premier Enrico Letta durante un'audizione al Copasir, come ha riferito uno dei membri, Claudio Fava. L'Italia ha però declinato. Il caso era quello di alcuni soggetti di origine pakistana che si trovavano sul nostro territorio e la richiesta era motivata dalla necessità di svolgere indagini anti terrorismo. Letta ha sottolineato ancora una volta che l'intelligence italiana «funziona a pieno ritmo e garantisce la sicurezza dei cittadini».

Il centrosinistra finisce di regolare i conti in libreria

C'è qualcosa di antico nei reparti novità delle librerie che in questi giorni si riempiono di un'ampia produzione storico-polemica sul centrosinistra. Anzi, antichissimo: combattivi pamphlet, polemici libri-intervista, scioccanti libri-verità in cui, direttamente o indirettamente, ora facendo nomi e cognomi ora lasciandoli intuire, a volte mettendoci la faccia e altre volte schermandosi dietro quella dell'intervistatore, del retroscenista o del portavoce, i principali dirigenti del centrosinistra ricostruiscono le vicende che li hanno visti protagonisti.

Già i titoli dicono molto. Se ad esempio il libro firmato dal portavoce di Pier Luigi Bersani Stefano Di Traglia, insieme con la direttrice di Youdem Chiara Geloni, si intitola *Giorni Bugiardi* («Primarie, elezioni, Quirinale. Così poteva cambiare l'Italia», Editori Riuniti), il libro di Sandra Zampa, ex portavoce di Romano Prodi e oggi parlamentare del Pd, restringendo il campo dell'indagine alla sola vicenda del voto sul presidente della Repubblica, si intitola *I tre giorni che sconvolsero il Pd* (Imprimatur editore). Più ampio invece l'arco temporale preso in esame dal giornalista dell'Espresso Marco Damilano, in un saggio in cui parlano, rievocano e si punzecchiano abbondantemente a vicenda lo stesso Prodi, Walter Veltroni

IL CASO

FRANCESCO CUNDARI

Bersani e Prodi, Occhetto e D'Alema: si moltiplicano le riletture critiche. Per tutti la debolezza politica è venuta dalle divisioni E se fosse vero il contrario?

e Massimo D'Alema. Titolo: *Chi ha sbagliato più forte* («Le vittorie, le cadute, i duelli dall'Ulivo al Pd», editori Laterza). D'altra parte Massimo D'Alema la sua versione dei fatti, a partire da ancora prima, e cioè dai tempi di Achille Occhetto, l'aveva già consegnata al libro-intervista con Peppino Caldarola dal titolo *Controcorrente* («Intervista sulla sinistra al tempo dell'antipolitica», editori Laterza), mentre lo stesso Occhetto, dal canto suo, proprio in questi giorni è in libreria con *La gioiosa macchina da guerra* («Veleni, sogni e speranze della sinistra», Editori riuniti). Quanto a Veltroni, un libro-intervista del genere, dal titolo *Rivoluzione democratica*, qualche anno fa era stato annunciato e già messo in prenotazione presso le librerie. Su internet se ne trova ancora il lancio promozionale, che descrive un libro dedicato alla «storia di questi anni travagliati, dal primo governo Prodi alle ultime elezioni regionali... dalla nascita del Pd con la sfida del Lingotto alle elezioni del 2008, alle ragioni delle dimissioni che hanno interrotto un progetto nuovo per la politica italiana».

Questo del progetto interrotto, del sogno infranto, del grande cambiamento fermato all'improvviso è in effetti il tema di fondo che unisce tutti questi libri, riusciti e meno riusciti, più ambiziosi e più occasionali, pubblicati e

non. Ciascuno di essi, in un modo o nell'altro, accredita l'idea che in fondo la grande speranza di un governo di centrosinistra che avrebbe potuto cambiare l'Italia sia stata tradita dalle divisioni interne - si tratti della svolta di Occhetto del '91, del governo Prodi del '96, del governo D'Alema del '98 o di un ipotetico governo Veltroni che avrebbe dovuto essere il frutto più maturo della «nuova stagione» iniziata con le primarie del 2007 - salvo non concordare tra loro, ovviamente, sulla precisa identità del traditore (che Occhetto parrebbe scorgere in D'Alema, Prodi a seconda dei momenti in D'Alema in asse con Franco Marini oppure in Veltroni in combutta con Goffredo Bettini, Veltroni e D'Alema, a seconda di quegli stessi momenti, l'uno nell'altro in combutta con Prodi). Nessuno sembra invece prendere in considerazione l'ipotesi che non siano le divisioni interne ad avere impedito di realizzare quel grande progetto politico che ciascuno di loro era convinto di incarnare, ma piuttosto il contrario. Che le divisioni siano cioè non la causa, ma la conseguenza dell'impotenza politica.

Questa chiave di lettura tutta incentrata su moventi e scelte personali dei singoli dirigenti ha alimentato nel tempo, dentro e intorno al centrosinistra, una sorta di autogrillismo interiore

(che forse non ha avuto scarsa influenza nella diffusione e nel successo del grillismo esteriore). Anche qui, insomma, l'impressione è che le reciproche accuse e sospetti, le mille teorie del complotto e la continua denuncia di traditori e quinte colonne nelle proprie file, siano anzitutto un alibi. Forse anche perché alla fine è meno doloroso accettare di prendersi la propria parte di accuse, nel mare delle reciproche recriminazioni, piuttosto che riconoscersi tutti insieme in una comune sconfitta. E accettare l'idea che il grande cambiamento incarnato di volta in volta da ciascuno di loro, dai loro governi o dalle loro leadership, non fosse semplicemente abbastanza grande per farcela da sé, per convincere i riottosi e intimidire i rivali, per aggregare il consenso sufficiente a mettersi al riparo da ogni manovra e da ogni tradimento.

Nella sfilata di spettri che sembra popolare in questo periodo le notti di dirigenti, militanti e semplici elettori del centrosinistra si fatica a distinguere il fantasma di Banquo dall'ombra di Macbeth, vittime e carnefici si confondono continuamente, fino a risultare indistinguibili. E questa è probabilmente la ragione per cui all'estero anche gli osservatori più esperti faticano a seguire il dibattito: perché non parla di politica.